

«Ai miti Dio rivela i suoi segreti»

(Siracide 3,19)

L'obiettivo di questa catechesi è evangelizzare la nostra vita quotidiana. **Ci proponiamo di mettere in pratica una Parola della Sacra Scrittura.** Siamo invitati a vivere questa frase, per poi raccontarci tra noi le nostre esperienze, nonostante le restrizioni. Quest'anno l'aggiunta della musica, perché Dio non è solo bontà e verità, è anche bellezza e l'arte ci spalanca così una conoscenza ulteriore sul mistero di Dio, un'esperienza meno intellettuale, meno razionale, ma estetica, ricca cioè di emozioni e di sensazioni.

La volta scorsa abbiamo approfondito quella frase del Siracide che ricorderete: «**Dio ci conceda la gioia del cuore**» (Siracide 50,23). Ci siamo concentrati su una gioia particolare, quella che scende dall'Alto, che nasce dalla contemplazione dell'agire di Dio, di questo Dio che opera sempre. Il tema della contemplazione ci ha portato ad approfondire la Dimensione contemplativa della vita.

Prima di immergerci nell'«Inno alla gioia» di Beethoven, ci eravamo lasciati questo impegno: **Riempiamo questo silenzio dello sguardo del Siracide che contempla l'azione di Dio all'opera negli uomini. Nella nostra storia. Anche attorno a noi, nelle persone che ci stanno vicine.**

Questa volta invece approfondiamo un altro tema, che si collega all'esperienza della contemplazione, ne è un po' il frutto.

Leggiamo Siracide 3,17-29

¹⁷Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso.

¹⁸Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore.

¹⁹Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma **ai miti Dio rivela i suoi segreti.**

²⁰Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato.

²¹Non cercare cose troppo difficili per te e non scrutare cose troppo grandi per te.

²²Le cose che ti sono comandate, queste considera, non hai bisogno di quelle nascoste.

²³Non affaticarti in opere superflue, ti è stato mostrato infatti più di quanto possa comprendere la mente umana.

²⁴La presunzione ha fatto smarrire molti e le cattive illusioni hanno fuorviato i loro pensieri.

²⁵Se non hai le pupille, tu manchi di luce; se ti manca la scienza, non dare consigli.

²⁶Un cuore ostinato alla fine cadrà nel male, chi ama il pericolo in esso si perderà.

²⁷Un cuore ostinato sarà oppresso da affanni, il peccatore aggiungerà peccato a peccato.

²⁸Per la misera condizione del superbo non c'è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male.

²⁹Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

1. Le parole mitezza e umiltà ricorrono 4 volte nei vv. 17-20 del capitolo 3: sono, nella visione del Siracide, le virtù più importanti, quelle che stanno alla base di ogni altra.

Nel nostro vocabolario la parola mitezza può avere una certa sfumatura negativa, confondendolo con debolezza, facile accondiscendenza, oppure con l'imperturbabilità propria di chi si controlla magari per calcolo. Talora il mite è considerato addirittura l'uomo che si lascia facilmente imbrogliare, che non riesce mai a cavarsela, sempre sopraffatto dai furbi, dagli arroganti.

Per comprendere il significato nel linguaggio biblico della mitezza è perciò utile leggere altri testi in cui la ritroviamo.

2. Scelgo tra i molti un testo dell'AT. Il Salmo 37 in cui al v. 10 si legge: "Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più. **I miti invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace**". Due promesse, due segreti che Dio rivela ai miti. Li vedremo tra poco presenti anche nel NT. Per il resto, i miti nell'AT vengono ricordati con altre categorie di persone ritenute benedette, amate da Dio, fortunate e contrapposte a categorie di persone che invece sono maledette, sfortunate. Con i miti vengono citati i miseri, gli indigenti, i giusti, i fedeli; all'opposto stanno i malvagi, gli empi, i peccatori.

3. Nel NT il Vangelo di Matteo sottolinea questa caratteristica, tanto da essere stato definito il Vangelo della mitezza.

Anzitutto c'è la terza delle nove beatitudini di Matteo, la beatitudine della mitezza: **Beati i miti perché avranno in eredità la terra (Mt 5,3)**, ecco le stesse parole del Salmo 37.

Gesù promette ai miti il possesso della terra. Si tratta sicuramente della terra dei santi in cielo, ma ha un riflesso anche sulla terra di oggi che si lascia modellare dalla forza del Regno già presente in noi.

Il mite infatti è la persona che ha deciso di rinunciare alla vendetta. Il mite rifiuta la sopraffazione, la prepotenza. Il mite potrebbe reagire alla violenza con altrettanta violenza, ma non lo fa, sceglie un'altra strada. Non è un incapace, è un forte, perché frena la diffusione del male. Il mite cerca in ogni occasione la via per aprire spazi alla misericordia, alla verità, il mite contribuisce a dare un nuovo volto della società.

Naturalmente la mentalità evangelica della mitezza matura soltanto lentamente nel singolo cristiano, e ancora più lentamente nell'esperienza dei popoli. Bisogna essere passati per molte prove, delusioni, amarezze, sconfitte, per capire che la violenza di ogni tipo, compresa quella morale e ideologica, è alla fine perdente. Quindi il segreto che Dio rivela al mite è anche questo: è la strada giusta, quella che costruisce il futuro dell'uomo, che crea un mondo nuovo

4. In un altro episodio riportato da Matteo, la mitezza tiene per mano l'umiltà. È quel famoso inno di giubilo di Gesù (Matteo 11,25-30), che si conclude così: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e **imparate da me, che sono mite e umile di cuore**, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

E qui vediamo un altro segreto che Dio rivela ai miti: il ristoro nella vita, la capacità di portare i pesi delle prove della vita. Altre persone rimangono schiantate, stritolate

dalla sofferenza arrivano ad imprecare, a compiere gesti insani che purtroppo al nostro tempo non sono rari. Ecco invece che ai miti e umili di cuore come Gesù le difficoltà non mancano, però le si affrontano senza rimanerne schiacciati, anzi sentendoli dolci, leggiari. Tanti infatti vedono che le persone credenti sanno attraversare con una serenità le fatiche della vita, e invidiano questa fede “che fa stare bene”. *Nonna Resi, mamma di mio cognato*: esempio di mitezza e di fermezza nelle prove della vita.

Chi è mite e umile (cioè ha una visione realistica di se stesso) evita l'orgoglio, il giudizio ostile che colpisce gli altri, le eccessive pretese che lasciano sempre insoddisfatti, il rischio inutile di imprese troppo grandi (spesso orientate a evitare quelle più piccole e più sgradevoli, ma cariche di vera carità).

A riguardo dei miti possiamo concludere con due definizioni sintetiche di due grandi maestri. Il primo è il cardinale Martini che dice:

“L'uomo mite secondo il Vangelo è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, internamente libero. È sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, in questo imita Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale, è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione”.

A questa sapiente interpretazione aggiungiamo quella di un altro illustre esegeta: “La mitezza di cui parla il Vangelo non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità, messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo, tale mitezza ci appare come una forma di carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui” (Jacques Dupont).

Suggerisco quattro strade per vivere questa parola e per scoprire altri segreti che Dio rivela ai miti e che potremo raccontarci la prossima volta.

1. Mettersi davanti al presepe o anche al Crocifisso e preghiamo Gesù così: “Gesù io ti contemplo mite e umile di cuore e ti chiedo di rendere il mio cuore simile al tuo”. A poco a poco entreremo nel silenzio e potremo ascoltare le parole di Gesù: “Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno”. Impareremo allora sulla mitezza più di quanto impareremmo leggendo tutti i trattati in proposito.

2. Non voler avere sempre l'ultima parola nelle discussioni. Può capitarci di voler sempre avere noi la battuta finale. Sarebbe bello imparare la beatitudine di chi, pur avendo la battuta sulla punta della lingua, sa tacere nell'umiltà, lasciando che l'altro magari prevalga, perché non è poi così importante spuntarla.

3. Non rispondere al male con il male. Non penso alle violenze fisiche, ma a quelle piccole malignità della conversazione a cui noi siamo spesso tentati di rispondere con altrettante piccole cattiverie; tutte le insinuazioni a cui vorremmo rispondere con altrettante insinuazioni; tutte le piccole allusioni offensive, che ci sono nel parlare nostro e altrui a cui siamo tentati di replicare con altrettante allusioni offensive.

4. Una grande attenzione a coloro che sono più deboli, che sono miti per natura, perché incapaci di difendersi. Anziani non autosufficienti, persone anziane sole, stranieri.

La conclusione in musica: due brani di Chopin nella stessa tonalità, la bemolle maggiore, quella che Chopin utilizzava per esprimere qualcosa di sereno, di fiducioso.

Il primo è uno dei Tre Studi commissionati da un suo collega, Ignaz Moscheles che insieme al teorico François Fétyis stava scrivendo un metodo per sviluppare progressivamente la tecnica pianistica. Ha una melodia lunghissima e si tratta quindi di un canto che sembra non concludersi mai, giocando sui rubati, cioè leggere accelerazioni e rallentamenti che conferiscono una particolare espressività, di cui Chopin era uno specialista unico. È come una confidenza mite, oppure come una benedizione rassicurante e costante sullo scorrere delle ore e dei giorni.

Il secondo è come un racconto lieto, ma difficile da descrivere. C'è un aggettivo che Chopin annota più volte, sin dall'inizio: dolce. Più tardi ancora: dolce. E poi "dolcissimo" e alla fine ancora "dolcissimo". E poi ancora: legatissimo, leggerissimo. In mezzo alle molte note la melodia deve scorrere guidata da questi aggettivi. Mi sembra che sia il frutto di una vita mite, una vita in cui si sperimenta una fiducia, una serenità e una dolcezza tutte nuove.

Chopin: Due Studi in La bemolle maggiore

 ***n. 2 opera postuma***

 ***opera 10 numero 10***